

Changes in the cultural meaning of work: From the individualist myth of progress to new forms of integration between belonging and creativity

*Fiorella Bucci, Sonia Giuliano**

Abstract

In this article the authors discuss the hypothesis that the global financial crisis of 2008 primarily was a crisis of the individualist fantasy which had been founding work and economic cultures in the years before as epitomized by the myth of progress – at the heart of the capitalist discourse since its origins in Marx's thought and then exacerbated by Neoliberalism. The article explores the meaning of new economic forms emerged after 2008 – such as the gig economy and the sharing economy – in terms of new ways of emotionally symbolizing production, resources and the economic dimension, more generally, within social life that these new types of economy represent. In the conclusion, the authors propose the hypothesis that the apparent powdering of organizations in the context of a digital economy tells of a demand for rediscovering multiple ways of belonging which found the meaning of social coexistence – together with and beyond labour – and to take care of the products of such memberships in a creative manner, that is by letting go predatory fantasies. This is a demand psychology can deal with.

Keywords: work cultures; capitalism; progress; Neoliberalism; gig economy.

* Psychologist, Specialist in Psychoanalytic Psychotherapy; Professor at the Specializing Course in Psychoanalytic Psychotherapy - Clinical Psychological Intervention and Analysis of Demand – SPS, Rome; Doctoral researcher at Ghent University. E-mail: fiorella.bucci@ugent.be

** Psychologist, Specialist in Psychoanalytic Psychotherapy; Professor at the Specializing Course in Psychoanalytic Psychotherapy, Clinical Psychological Intervention and Analysis of Demand – SPS, Rome. E-mail: sonia.giuliano3@gmail.com

Bucci, F., & Giuliano, S. (2018). Come sta cambiando il significato culturale del lavoro: Dal mito individualista del progresso a nuove forme di integrazione tra appartenenza e creatività [Changes in the cultural meaning of work: From the individualist myth of progress to new forms of integration between belonging and creativity]. *Rivista di Psicologia Clinica*, 2, 34-51.
doi:10.14645/RPC.2018.2.732

Come sta cambiando il significato culturale del lavoro: Dal mito individualista del progresso a nuove forme di integrazione tra appartenenza e creatività

Fiorella Bucci, Sonia Giuliano

Abstract

In questo lavoro viene discussa l'ipotesi che la crisi economico-finanziaria globale del 2008 sia stata primariamente una crisi della fantasia individualista che ha organizzato le culture del lavoro negli anni precedenti e di cui il mito del progresso – al cuore del discorso capitalista sin dalle sue origini nel pensiero di Marx e poi esasperato dal neoliberismo – è stata un'espressione emblematica. L'articolo esplora la riorganizzazione dei mercati post 2008, attraverso forme economiche emergenti come la *gig economy* e la *sharing economy*, rintracciando in esse nuovi modi di simbolizzare emozionalmente la produzione, le risorse e la dimensione economica, più in generale, in seno alla vita sociale. Si propone l'ipotesi che la polverizzazione delle organizzazioni lavorative nella cornice dell'economia digitale parli oggi di una domanda – di cui la psicologia può occuparsi – a riscoprire la molteplicità delle appartenenze che fondano il senso del vivere sociale e a mantenere creativamente i prodotti di queste appartenenze, uscendo da fantasie predatorie.

Parole chiave: culture del lavoro; capitalismo; progresso; Neoliberismo; gig economy.

· Psicologa, Specialista in psicoterapia psicoanalitica; Docente della Scuola di Specializzazione in Psicoterapia Psicoanalitica, Analisi della Domanda e Intervento Psicologico Clinico – SPS, Roma; Ricercatrice dottorale presso Ghent University. E-mail: fiorella.bucci@ugent.be

· Psicologa, Specialista in psicoterapia psicoanalitica; Docente della Scuola di Specializzazione in Psicoterapia Psicoanalitica, Analisi della Domanda e Intervento Psicologico Clinico – SPS, Roma. Email: sonia.giuliano3@gmail.com

Bucci, F., & Giuliano, S. (2018). Come sta cambiando il significato culturale del lavoro: Dal mito individualista del progresso a nuove forme di integrazione tra appartenenza e creatività [Changes in the cultural meaning of work: From the individualist myth of progress to new forms of integration between belonging and creativity]. *Rivista di Psicologia Clinica*, 2, 34-51.
doi:10.14645/RPC.2018.2.732

Premessa¹

Le forme del lavoro sono oggi in rapido mutamento e in molti settori dell'economia assistiamo a una crescente destrutturazione dei legami lavorativi. Nell'economia digitale, ad esempio, l'organizzazione lavorativa tende a polverizzarsi: essa non coincide più con un luogo fisico dove prendono corpo rapporti regolati da ruoli, funzioni, valori e obiettivi, ma diventa una piattaforma online che gestisce la vendita di servizi e prodotti, dove spesso i singoli lavoratori non hanno scambi tra loro né con il loro committente (Méda, 2016). Il cambiamento indicato da questi nuovi orientamenti è tale che si è sviluppato a livello internazionale un intenso dibattito sul futuro stesso del lavoro (De Stefano, 2016).

La destrutturazione dei rapporti lavorativi sembra corrispondere, d'altra parte, sul piano del vissuto soggettivo delle persone, a un'esperienza di assenza di senso e di prospettive legate al lavoro. In un libro pubblicato di recente e divenuto presto un bestseller, l'antropologo David Graeber (2018), partendo dai dati di alcune ricerche sulla percezione del lavoro in Inghilterra – circa il 40% dei lavoratori inglesi secondo queste ricerche vive il proprio lavoro come privo di senso – arriva ad affermare che il 40% dei lavori oggi in essere è senza senso. Questi dati sono interessanti a nostro parere se si coglie che essi parlano non del modo in cui il lavoro è, ma del modo in cui le persone simbolizzano il proprio lavoro, dunque di un vissuto emozionale riferito all'esperienza lavorativa, che ci invita a esplorare quali condizioni storiche e culturali rendono oggi difficile per molte persone la costruzione di senso entro la propria vita lavorativa.

Insieme alle forme del lavoro, infatti, cambiano le simbolizzazioni emozionali che le organizzano, e che ne fanno un'esperienza condivisa sul piano sociale. In questo scritto ci riferiamo ad esse con il costrutto di *culture del lavoro*. In linea con il costrutto psicologico di Cultura Locale (Carli & Paniccchia, 2002), per cultura qui intendiamo l'insieme dei significati che un dato contesto (l'esperienza del lavoro nel nostro caso) assume per come esso viene simbolizzato emozionalmente in modo condiviso da parte dei diversi attori sociali che con quel contesto sono in relazione.

Esploreremo, dunque, alcuni cambiamenti delle *culture del lavoro* che nell'ultimo mezzo secolo hanno comportato una profonda trasformazione delle relazioni lavorative. L'ipotesi che proponiamo nell'articolo è che la crisi finanziaria del 2008 – che ha interessato la vita economica, culturale e sociale a livello globale – abbia testimoniato l'insostenibilità di alcuni modi di simbolizzare emozionalmente l'esperienza lavorativa che hanno retto lo sviluppo dei mercati negli anni del neoliberismo. Si tratta di miti culturali fondati sull'individualismo che scindono la creatività dalle relazioni sociali, generando affettivamente un'opposizione tra creatività e appartenenza.

Di questi miti ripercorreremo le radici storiche nonché gli esiti più recenti analizzando alcuni testi apparentemente distanti tra loro, ma legati da un filo temporale e concettuale che andremo a seguire e a tracciare.

Ci soffermeremo sulle nuove forme economiche e lavorative favorite dall'uso delle piattaforme digitali: la *gig economy*, o economia del lavoretto, nata con l'idea di favorire forme di lavoro ultraflessibili e conciliabili con altri interessi (studio, altri lavori, cura della famiglia); e la *sharing economy*, o economia collaborativa, fondata sulla messa in comune di beni e risorse sottoutilizzati (la casa, la macchina, attrezzi da lavoro, abiti e giochi per bambini, etc.), diventata per molte persone una fonte di reddito significativa.

Sono esempi di riorganizzazioni che stanno avvenendo in seno all'economia post crisi 2008, molto interessanti da un punto di vista psicologico perché altamente polisemiche, ovvero animate da componenti simbolico-emozionali molteplici e contraddittorie. Se infatti da un lato qui possiamo leggere i sintomi di un capitalismo che arriva ai suoi estremi nei suoi effetti di destrutturazione

¹ Questo articolo è tratto dalla relazione introduttiva tenuta dalle autrici nell'ambito del seminario su *culture del lavoro* e Intervento Psicologico, organizzato dalla Scuola di Specializzazione SPS, Roma, febbraio 2018 (http://www.sponline.it/Specializzazione01b/Convegni/Convegni/CultureDelLavoro_24febbraio2018.htm)

organizzativa e sociale, dall'altro queste trasformazioni portano tracce di un desiderio di rinnovamento nel modo di simbolizzare la produzione, le risorse e la dimensione economica in seno alla vita sociale. Pensiamo sia interessante per la professione psicologica addentrarsi nello studio delle dimensioni simboliche coinvolte nelle vicende dei mercati del lavoro, per diversi motivi. Da una parte, i cambiamenti in atto nelle culture e nelle organizzazioni del lavoro sono alla base di domande di intervento per la psicologia. Rispetto a tali domande riteniamo sia centrale la competenza ad esplorare il contesto culturale in mutamento entro cui esse si generano e proporremo in questo scritto ipotesi e criteri che assistano questa esplorazione. Dall'altra parte, in quanto professionisti entro un mercato del lavoro, gli psicologi partecipano a loro volta alle premesse culturali che organizzano i rapporti lavorativi nonché l'immagine e il mandato sociale delle professioni, anch'esso storicamente fondato e in cambiamento. Esploreremo dunque alcune implicazioni che i cambiamenti delle *culture del lavoro* stanno avendo per la professione psicologica.

L'azione rivoluzionaria della borghesia: La cultura del capitalismo secondo Marx e Engels

“Tutto ciò che è istituito, tutto ciò che sta in piedi evapora”, scrivono Marx e Engels nel Manifesto del Partito Comunista (1848/1998, p. 14) per descrivere, con un'immagine che suona apocalittica, il rovesciamento che la borghesia ha portato nella vita sociale con la sua opera implacabile e rivoluzionaria.

Marshall Berman, filosofo, studioso di Marx e umanista statunitense, parte da questa frase, nel titolo del suo libro “All that is solid melts into air. The experience of modernity” (1988), per illuminare il modernismo non sempre colto nel pensiero di Marx, la dialettica e le contraddizioni interne ai suoi scritti, il suo interesse appassionato verso la borghesia prima ancora del suo progetto di lotta e opposizione ad essa. Marx è un autore chiave nella comprensione della nostra visione culturale del lavoro; il concetto stesso di lavoro, per come oggi noi lo intendiamo, sinonimo in assoluto di attività produttiva, prende forma nei suoi scritti (Méda, 2016), e Berman sa mostrarne aspetti inediti, di grande interesse dal punto di vista del lavoro psicologico.

Viene detto nel Manifesto:

Solo la borghesia ha dimostrato che cosa l'attività umana può produrre. Essa ha realizzato meraviglie ben diverse dalle piramidi egizie, dagli acquedotti romani e dalle cattedrali gotiche, si è lanciata in ben altre avventure che non le migrazioni dei popoli e le crociate (Marx & Engels, 1848/1998, p. 14).

Nello spazio di nemmeno un secolo, la borghesia ha espresso

[...] forze produttive più massicce e colossali di tutte le altre generazioni messe insieme. Controllo delle forze della natura, macchine, impiego della chimica nell'industria e nell'agricoltura, navigazione a vapore, ferrovie, telegrafi elettrici, dissodamento di interi continenti, navigabilità dei fiumi, popolazioni intere fatte nascere dal nulla: quale secolo passato sospettava che tali forze produttive giacessero nel grembo del lavoro sociale? (Marx & Engels, 1848/1998, p. 14).

La borghesia si è imposta come la prima classe dirigente che ha basato la propria autorità non su chi fossero i suoi antenati, ma sui risultati delle proprie azioni, introducendo “vividamente immagini e paradigmi di una buona vita come vita di azione” (Berman, 1988, p. 96, traduzione nostra); e l'attivismo borghese significa per Marx non poter esistere

[...] senza rivoluzionare continuamente gli strumenti di produzione, dunque i rapporti di produzione, dunque tutti i rapporti sociali. La prima condizione di esistenza di tutte le precedenti classi industriali era la conservazione immutata del vecchio modo di produrre. L'ininterrotta trasformazione della produzione, il continuo sconvolgimento di tutte le istituzioni sociali, l'eterna incertezza e l'eterno movimento distinguono l'epoca della borghesia da tutte le epoche precedenti. Vengono quindi travolti tutti i rapporti consolidati, arrugginiti, con il loro codazzo di rappresentazioni e opinioni da tempo in onore. E tutti i nuovi rapporti invecchiano prima di potersi strutturare. *Tutto ciò che è istituito, tutto ciò che sta in piedi evapora, tutto ciò che è sacro viene sconosciuto, e gli uomini sono finalmente costretti a considerare con sobrietà il loro posto nella vita, i loro rapporti reciproci* (Marx & Engels, 1848/1998, p. 14; corsivo nostro).

Marx si identifica in questo cammino rivoluzionario, seppur spaventoso e violento, e ne diventa il più efficace narratore, assorbito da un ideale di sviluppo dell'uomo, sostiene Berman, che trae dalla

cultura umanista tedesca della sua gioventù e poi da quella romantica. Il problema del capitalismo, dice Berman leggendo il Manifesto, è che questo distrugge le possibilità umane che crea. Promuove, forza persino, lo sviluppo dell'uomo, ma in modo ristretto e con percorsi distorti; quei tratti, quegli impulsi, quei talenti che il mercato può utilizzare sono spinti spesso prematuramente a svilupparsi e compressi fino a che nulla rimane. Quelli invece non commerciabili sono repressi o destinati a svanire, per assenza d'uso, o a non prendere mai forma. Nella visione di Marx questa stessa vita ed energia dello sviluppo borghese spazzeranno via questa classe essendone stati prima la forza e la fortuna. Usando un'espressione di Richard Sennett (2006), potremmo dire che la "passione consumante" (the all-consuming passion) del capitalismo, consuma prima di tutto la ricchezza simbolico-emozionale dell'immaginazione umana entro dimensioni primitive, basilari, di cui il profitto, come metafora assolutizzante di una fantasia di potere creativo in continua espansione, è l'emblema. Quando Marx e Engels parlano dell'azione dissacrante della borghesia, nell'aver tolto ogni *aura* che prima avvolgeva i legami sociali, parlano innanzitutto di una rottura di legami simbolici, cioè di un impoverimento di quella funzione sociale di costruzione e condivisione simbolica che è propria dei sistemi di appartenenza. "La borghesia ha strappato alle relazioni familiari il loro toccante velo sentimentale [...]" (Marx & Engels, 1848/1998, p. 13).

Essa ha spietatamente stracciato i variopinti lacci feudali che legavano la persona al suo superiore naturale, e non ha salvato nessun altro legame fra le singole persone che non sia il nudo interesse, il crudo "puro rendiconto". Essa ha affogato nelle gelide acque del calcolo egoistico i sacri fremiti della pia infatuazione, dell'entusiasmo cavalleresco, della malinconia filistea. Essa ha dissolto la dignità personale nel valore di scambio, e al posto delle innumerevoli libertà patentate e ben meritate ha affermato l'unica libertà, quella di commerciare, una libertà senza scrupoli. In una parola, al posto dello sfruttamento celato dalle illusioni religiose e politiche ha instaurato lo sfruttamento aperto, senza vergogna, diretto, secco (Marx & Engels, 1848/1998, p.13).

Ogni lavoratore – persino il medico, il giurista, il poeta, l'uomo di scienza, uniti un tempo al loro mestiere per *vocazione* – dentro il progetto capitalista viene separato dal suo prodotto, dal prodotto della sua opera, perché una volta realizzato questo è affidato al mercato (libero) e solo a quest'ultimo spetta di dargli un valore (economico). La bellezza o il senso che noi vediamo nelle cose non contano². Seppure critici e con preoccupazione, dice Berman, gli autori del Manifesto considerano questa liberazione necessaria alla costruzione di una società aperta al cambiamento, e di una società egualitaria nella quale, abolita ogni *ascendenza*, "il piano dell'essere per ciascuno sia lo stesso" (Berman, 1988, p. 116, traduzione nostra).

Hannah Arendt (1958) aveva capito, secondo Berman, l'individualismo che informa alla base la visione di Marx vedendo in esso un punto di fragilità del pensiero comunista: nel non aver mai chiarito, in una società dove il libero sviluppo di ciascuno sarebbe stata la condizione del libero sviluppo di tutti – questo si dice nel Manifesto – cosa avrebbe tenuto insieme le persone tra loro, cosa avrebbe fondato il senso di una vita pubblica e comune³. Può l'ideale borghese di progresso – che Marx rilegge come pieno dispiegarsi della creatività e del potere trasformativo dell'uomo sulla natura attraverso il lavoro (Marx, 1939-1941/2012) – è essere fondamento di condivisione?

La rilettura che Berman propone del pensiero marxiano, del Marx modernista, ci interessa da un punto di vista psicologico perché bene mette in luce una premessa su cui si fonda l'ideale culturale del capitalismo, che è quella della rottura dei legami: il legame con il passato, con i lacci delle vecchie istituzioni e gerarchie; persino il legame che unisce il lavoratore alla sua opera, quando questi la investe di un senso proprio, di un valore soggettivo, quindi di un desiderio, va spezzato perché l'alienazione è ingranaggio necessario all'istituirsi di un nuovo ordine sociale in senso completamente moderno.

Vedremo nel corso di questo contributo come l'avidità possessiva, così distruttiva e distintiva nell'esperienza economica presente, possa essere interpretata quale esito di un mito individualista di libertà e di progresso, insito nella cultura capitalista sin dalla formulazione che ne dà Marx, il quale ha messo in moto storicamente una profonda svalutazione delle relazioni e istituzioni sociali come luoghi di elaborazione simbolica e progettuale. Solo entro la condivisione sociale, proporremo, è possibile una costruzione più complessa di significati e simboli, che consentono a persone e gruppi di

² È dal postulare questa separazione tra lavoratore e senso della sua opera, del prodotto del suo lavoro che si sviluppa, in modo interessante da un punto di vista psicologico, il concetto marxiano di *alienazione*.

³ Per descrivere la nuova società comunista che si formerà sotto l'egida del proletariato, Marx e Engels parlano nel Manifesto di "individui associati" (1848/1998, p. 21).

riappropriarsi sul piano soggettivo dei frutti e delle spinte di cui è colma la loro opera, entro connotazione emozionali molto più varie e promettenti del solo possesso e profitto.

Il mito del progresso: Matrici e destini di una fantasia individualista

Nel 1848 veniva pubblicato il Manifesto del partito comunista.

Negli stessi anni – siamo circa nel 1850 – comincia la storia dell'impresa economica della famiglia Lehman, che, a seguito del crack finanziario della Lehman Brothers nel 2008, è divenuta simbolo, e per certi versi capro espiatorio, dell'avidità di una cultura economica senza regole, fondata su una finanza priva di rapporti con l'economia reale. Carli e Paniccia (2012) ne hanno descritto bene la perversione, ipotizzando la sterilità dei rapporti economici (e non solo) laddove il denaro smette di essere strumento di scambio e diviene fine assoluto, mezzo per produrre altro denaro.

La storia dell'impresa economica dei Lehman – una storia straordinaria, lunga 160 anni, che attraversa guerre, crisi e rivoluzioni economiche, politiche e culturali – ci interessa non tanto per il suo epilogo, ma perché mette in luce come siano mutate le simbolizzazioni emozionali riferite al lavoro e all'impresa nell'arco di un secolo e mezzo.

Stefano Massini la racconta con grande accuratezza e ricchezza d'immagini in un lavoro teatrale intitolato *Lehman Trilogy* (2014), portandoci alle radici del capitalismo ed evocando le matrici culturali che ne hanno consentito lo sviluppo e il declino.

Henry, Mayer ed Emanuel Lehman erano ebrei tedeschi emigrati negli Stati Uniti nella seconda metà dell'Ottocento. Iniziano la propria attività in Alabama come commercianti, con un negozio di stoffe; passano poi al commercio delle materie prime: il cotone prima di tutto, poi, dopo la guerra di secessione, il caffè e il carbone. Nella generazione dei fondatori, il denaro è importante per il suo valore d'uso, non rimane mai fermo, si trasforma continuamente in merci e progetti. Ma il motore e il limite principale della ricchezza dei Lehman – che con fatica, intelligenza e audacia va costruendosi – è la famiglia: il fare impresa è un'esperienza fortemente connessa sul piano del suo senso emozionale ai valori culturali dell'appartenenza familiare e religiosa. Nella sua seconda generazione, l'impresa Lehman non è più scontatamente identificata con l'unità, la coesione e lo sviluppo familiare, bensì trova nuovi ancoraggi simbolici e contesti di riferimento nella modernizzazione industriale, urbanistica e tecnologica: il sistema bancario americano che i Lehman contribuiscono a creare serve a finanziare infrastrutture che rendano l'America grande.

Uno degli aspetti centrali nella narrazione che Massini fa di queste prime due generazioni Lehman è la tensione continua tra il mito dell'appartenenza – nelle sue varie declinazioni: appartenenza alla famiglia, alla religione, alla patria – e il mito del fare impresa, inteso come luogo del cambiamento, dell'innovazione, della creatività.

Questa tensione esplose nella terza generazione: la simbolizzazione emozionale dell'imprendere economico perde ogni riferimento e articolazione contestuale per ridursi a fantasie molto primarie di possessività avida e di desiderio di espansione senza obiettivi. Lo scambio economico viene ridotto a comprare e vendere, connotati emozionalmente come vincere o perdere contro un nemico, come oppressione dell'uno sull'altro; connotazioni emozionali quindi molto primitive e disancorate da contesti, rapporti, progetti.

Riportiamo un brano dal testo di Massini in cui si coglie chiaramente il cortocircuito simbolico che sgancia l'attività produttiva e finanziaria della banca dei Lehman dai rapporti entro cui si situa, trasformandola in una fantasia di onnipresenza e immortalità.

Siamo negli anni '60, Robert Lehman dirige la Lehman Brothers e sarà l'ultimo presidente all'interno della famiglia prima della fusione con American Express.

“Questa è la novità, signori.
Questa è la linea del marketing.
Dire a tutti che chi compra ci guadagna
e chi vende sta perdendo.
Marketing è
dire a tutti che vinci se compri,
se compri trionfi
se compri mi batti
se compri sei il primo.
Marketing, signori,
è far passare il concetto
che solo chi compra vince la guerra,
e siccome siamo tutti in guerra

chi compra sopravvive.”

Tutti seduti
abito scuro
i partner Lehman Brothers
non perdono parola
scrivono
annuiscono
sorriscono
ai partner Lehman Brothers
intorno al tavolo cristallo
questo discorso piace.
“Se noi faremo entrare in testa
al mondo intero
che comprare è vincere,
allora comprare vorrà dire vivere.
Perché l’essere umano, signori miei, non vive per perdere.
Vincere è il suo istinto.
Vincere è esistere.
Se faremo entrare in testa
al mondo intero
che comprare è esistere,
noi romperemo, signori miei,
quell’ultima vecchia barriera che si chiama “bisogno”.
Il nostro obiettivo
è un pianeta terra
in cui non si compri più nulla per bisogno
ma si compri per istinto.
O se volete, concludendo, per identità.
Solo allora le banche, signori,
diventeranno immortali”.
Straordinario.
Bobbie a capotavola sorride.
E quando Bobbie sorride è un caso.
Sorride Bobbie
perché quando suo nonno Emanuel e i suoi fratelli
fondarono la banca
sognavano un impero di cotone e di caffè,
e quando suo padre Philip
la lanciò in Borsa
sognava di treni e cherosene
ma adesso
adesso il piano è tutto un altro...
qui si parla di vita eterna, gente,
di dare un senso al mondo,
non so se mi spiego
I have a dream, yes
I have a dream
e il sogno
è
nientemeno
che l’immortalità.

Mentre tutto il mondo
in questi anni '60
ha il terrore di scoppiare
all’improvviso
per qualche nuova bomba nucleare
noi prendiamo la rincorsa
saltiamo il fosso
e voilà
non solo siamo dappertutto
ma ci saremo
d’ora in poi
in eterno.

Lehman Brothers ci scommette.
“Voto a favore”
All’unanimità.
E avanti allora con il nuovo marketing:
l’importante è vendere,
l’importante è che le casse si riempiano,
l’importante è che la gente compri,
e se “Standard & Poor’s”
ci tiene il termometro fisso sotto il braccio
anche noi ce l’abbiamo un termometro
eccome
e sono i supermercati.
Super store.
Mega store.
Manifesti pubblicitari grandi come case.
E un fiume di soldi che scorre tutti i giorni
come un mare
un oceano
gigantesco
sterminato
di bandiere Coca-Cola
rosse
rosse
rosse come quelle della Russia
rosse come quelle della China
rosse come l’invidia
di tutta quella parte di pianeta
che sotto la falce
e sotto il martello
si rode
eccome
di non poter comprare
but I have a dream, yes
I have a dream
ed è di vendere prima o poi anche a voi,
vendere
vendere
vendere
a tutti quanti
carrelli pieni
consegna a domicilio
senza preferenze
senza distinzioni
bianchi e neri
non deve più far differenza:
siamo tutti uguali
perché tutti abbiamo il portafogli
vendere
vendere
vendere
senza primi e senza ultimi
senza posizioni
uomini e donne
non deve più far differenza:
siamo tutti uguali
perché...
.... perché tutti abbiamo un conto in banca
I have a dream, yes
I have a dream
ed è che tutti i soldi
d’ora innanzi
siano uguali
sotto il sole
e
non solo sotto il sole,
perché la NASA ci ha chiesto soldi

per mandare un uomo sulla Luna:
I have a dream, yes,
I have a dream
ed è far soldi anche lassù.
Bobbie sorride.
Lehman Brothers in eterno.
Poi si morde il labbro.
Lehman Brothers in eterno.
Bobbie hai capelli bianchi.
Lehman Brothers in eterno.
Ma dopo di me
con chi?
(Massini, 2014b, pp. 164-168)

Il dialogo tra le dimensioni affettive dell'appartenere e del creare che anima l'esperienza dei Lehman nelle prime generazioni ci sembra importante da esplorare in quanto matrice dentro cui si costruisce il senso delle esperienze produttive e professionali in particolare.

Riteniamo che le radici del suo fallimento, ben espresso dal delirio di immortalità di Robert Lehman, affondino nella fantasia individualista che ha informato le culture economiche dominanti negli ultimi due secoli. Ipotizzando un individuo che esiste al mondo per soddisfare i suoi propri bisogni e pulsioni, perseguire le sue idiosincratice aspirazioni, esprimere il suo carattere, la cultura individualista, infatti, oppone l'appartenenza alla dimensione creativa, facendo della prima un vincolo castrante e della seconda una reazione onnipotente⁴.

Il mito del progresso che ha connotato il discorso della modernità e del capitalismo come sua componente – mito del progresso che abbiamo visto presente in modo significativo e ambivalente nel pensiero di Marx – ci sembra una delle forme in cui si esprime questa scissione.

Il progresso pensa il cambiamento fuori dalle relazioni; mentre qui proponiamo la possibilità di pensare il costruito di *appartenenza produttiva* come superamento di questa opposizione; come integrazione, cioè, tra le relazioni e il cambiamento, tra appartenenza e creatività.

Pensiamo all'escalation sfrenata, nel XX secolo, del pensiero liberista che ha declinato il mito del progresso entro il discorso teorico e pratico sull'economia; è il medesimo pensiero che muove le fantasie di Robert Lehman nel racconto di Massini e che ha poi raggiunto il suo acme nel trentennio che va dalla fine degli anni '70 all'ultima crisi finanziaria. Giorgio Ruffolo (2006) indica come data simbolo di questo trentennio il 1976, anno in cui Milton Friedman, con la sua teoria monetarista, vince il Nobel per l'economia riaffermando la capacità degli scambi economici di autoregolarsi, senza bisogno di interventi statali, vincoli, limiti. La fantasia di crescita continua, priva di limiti e libera da cicli diventa teoria economica. Sono questi gli anni in cui esplose rapidamente lo sganciamento della finanza dall'economia reale: se nel 1980 gli attivi finanziari equivalevano all'incirca al PIL del mondo, nel 2007 essi lo superano di 4 volte (Gallino, 2011). Nelle discipline economiche ed in quelle sociologiche si parla di neoliberalismo per indicare questi movimenti economici e culturali. Qual è la dimensione di novità?

Il liberismo economico aveva trovato il suo fondamento etico in quell'utilitarismo ben espresso da Bernard de Mandeville nel poemetto intitolato: "La favola delle api: vizi privati, pubbliche virtù": le aspirazioni individuali vanno liberate il più possibile, dissolvendo vincoli, regole e appartenenze, poiché, nel perseguire il suo proprio benessere, l'individuo contribuisce al benessere della società (Mandeville, 1723/2011). Questo è il fondamento della teoria economica classica e del suo *homo oeconomicus*. Per comprendere dove attinga culturalmente il concetto di benessere, ci sarà utile curiosare nell'alveare descritto da Mandeville, dove ciascuna ape dà libero sfogo ai suoi vizi, favorendo la corruzione e la disuguaglianza, ma pure lo sviluppo del commercio, delle arti, della ricchezza. Scrive l'autore: "Così ciascun ceto era pieno di vizi, ma l'insieme godeva di una felice prosperità, era adulato in pace, temuto in guerra, [...] era la bilancia di tutti gli altri alveari" (Mandeville, p. 491). Quando Giove, adirato col popolo che lamenta ingiustizia, diffonde la virtù e l'onestà, inizia un inesorabile declino, poiché si perde interesse nei confronti di tutto ciò che non sia

⁴ Si pensi alla fantasia di essere stati generati a propria insaputa, che Carli (2017) tratta come base dell'anomia, dunque come motore del ripudio dell'appartenenza attraverso la fantasia di autogenerarsi. La creatività, dentro culture individualiste, attiene a questa fantasia, reattiva al vissuto di perdita di centralità e controllo a cui l'appartenenza costringe.

essenziale alla sopravvivenza⁵. L'autore conclude: "[...] il vizio è tanto necessario allo Stato quanto la fame per mangiare" (Mandeville, p. 581).

Interessante l'associazione tra la felice prosperità e lo stato di sazietà, possibile solo grazie alla fame, in quanto bisogno individuale che mette in un rapporto predatorio con la realtà. Una volta ipotizzato l'individuo con le sue aspirazioni, non si può che immaginarlo affamato, avido, impegnato in un rapporto di dipendenza e incorporazione con la realtà. Il benessere (la sazietà) sembra dunque la fantasia di liberarsi da questo rapporto istituito in modo paranoide; è la fantasia di essere, anche se temporaneamente, autosufficienti, conclusi in sé, dunque di liberarsi dalle relazioni attraverso il potere di chi possiede e controlla sempre di più.

Il mito del progresso, inteso come perseguimento senza fine di un sempre maggior benessere individuale e sociale, sembra parlare di questa fantasia onnipotente, e al contempo irrealizzabile⁶, di indipendenza da una realtà vissuta persecutoriamente.

Il neoliberismo degli anni '80 è il prodotto di questo mito: l'idea utilitarista cede il passo ad una celebrazione dell'individuo in quanto tale e scompare, inevitabilmente, ogni interesse per la dimensione della comunità, la cui funzione era principalmente quella di giustificare l'avidità individuale.

In una parte della letteratura sociologica ed economica si descrive e si denuncia con toni incisivi e molto critici la violenza di questa cultura economica, senza però indagarne le matrici simbolico-culturali.

Le pubbliche virtù scompaiono, l'avidità è buona in sé: i broker di wall street si chiamano tra loro predatori e si vantano di strappare la pelle ai loro clienti (Ruffolo, 2006). L'interesse privato non è più strumento di crescita pubblica, ma diventa pubblica corruzione (Stiglitz, 2004). Ivan Boesky, insider trader tristemente famoso a Wall Street per la sua spregiudicatezza, in un discorso pubblico all'Università di California ebbe a dire: "Sono sicuro che l'avidità è salutare. Potete essere avidi e non sentirvi in colpa" (Quando Boesky proclamò L'avidità vi farà bene, 2008).

interessante notare che intorno a questi personaggi si costruisce la retorica dell'uomo venuto dal nulla, che si è fatto da sé, partito da zero. Personaggi mitici, autogeneratisi, artefici unici della propria fortuna⁷.

È l'era della *new economy*, in cui si investe sulle potenzialità di internet nel rivoluzionare i mercati del lavoro e in cui si celebra l'innovazione in quanto tale. È anche il momento storico in cui prende piede l'idea di talento e di capacità potenziale (Sennet, 2006) che sostituiscono l'esperienza nei criteri di valutazione e selezione del personale entro le aziende. Diventa pervasivo il mito della meritocrazia, in quanto garanzia, per ciascun individuo, di poter scalare gerarchie in base al suo talento e ai risultati che produce, indipendentemente dalle sue appartenenze. In questo clima culturale si inizia esplicitamente a disinvestire dalle organizzazioni lavorative in quanto contesti di appartenenza produttiva e si inizia a puntare sulla polverizzazione dei rapporti, come garanzia di massimizzazione dei risultati economici⁸.

A questo proposito, Ruffolo fornisce un'immagine molto rappresentativa: la disuguaglianza negli anni del neoliberismo non si esprime più in quella polarizzazione denunciata da Marx tra un pugno di capitalisti e un proletariato immenso e immiserito, bensì nello sgranamento di una maratona sociale, dove gli individui sgomitano per superare gli altri; tutti, sembrerebbe, sognatori di fama, denaro e potere (Ruffolo, 2006).

La maratona sociale di Ruffolo, cioè la cultura dell'avidità che sgretola le relazioni sociali, ci sembra imparentata con quei miti del progresso e del benessere che hanno rappresentato una premessa non pensata anche di buona parte della psicologia, oltre che delle scienze economiche. A questo proposito, sarà interessante esplorare gli esiti di alcuni tentativi di integrazione tra disciplina economica e psicologica, quando fondati su tali premesse.

⁵ In realtà ciò che si legge tra le righe del racconto di Mandeville è che, non essendo più l'avidità il regolatore dei rapporti, ciascuno inizia ad interessarsi al proprio lavoro in quanto avente una funzione sociale, quindi, inizia a farlo bene.

⁶ Sull'illusorietà della fantasia di possedere si veda Carli (2012).

⁷ L'America vive di questo mito: i suoi fondatori lasciano le loro appartenenze per fondare il nuovo mondo. Ma pure l'Europa non ne è esente: pensiamo al mito di Berlusconi e del suo impero economico e politico costruito dal nulla.

⁸ Gli anni '80 e '90 sono anche gli anni in cui in Italia nasce e si sviluppa il cooperativismo sociale; è interessante notare che questa cultura, che prova ad investire sui rapporti sociali come matrice di produttività, pur collocandosi in contrapposizione alla cultura del progresso che spopolava negli stessi anni, rischia, tuttavia, la medesima deriva culturale (Di Toppa, 2018).

L'economia comportamentale: Dall'homo oeconomicus all'uomo avido e irrazionale

L'ultimo premio Nobel per l'economia è stato assegnato a Richard Thaler, un economista comportamentale. L'economia comportamentale è una disciplina che integra i risultati della ricerca psicologica nella scienza economica. Ci si ricorderà di Kahneman, psicologo, premio Nobel per l'economia nel 2002, grazie ai suoi studi sui meccanismi di decisione in condizioni di incertezza. Meccanismi fallibili, che mettono in discussione l'idea di un *homo oeconomicus* razionale, che persegue efficientemente il proprio utile, e quindi quello della comunità.

È interessante, a nostro avviso, che alla collaborazione tra economia e psicologia si chiedano alternative alla concezione dell'*homo oeconomicus*. Ma l'alternativa che questa psicologia offre è la *razionalità limitata*: tutt'altro che essere razionale, l'individuo fa i conti con problemi di autocontrollo, di valutazioni non oggettive, di influenze sociali, che comportano scelte sbagliate. Ciò che non viene messo in discussione è proprio il perseguimento del benessere come fine individuale e sociale. Il problema sembra essere che questo individuo, avido, tutto teso a massimizzare il proprio utile, non sia efficiente a questo scopo.

La soluzione che Thaler propone si chiama *paternalismo libertario* ed è ben sintetizzato già dall'immagine che campeggia sulla copertina del libro: un grosso elefante spinge un elefante piccolo che sembra impuntato, privo di alcuna voglia di andare da qualche parte. Si capisce ben presto, e Thaler non ne fa mistero, che nella sua concezione, non tutti sono piccoli individui irrazionali, illogici, impulsivi e ignoranti, e ciò nonostante aspiranti al benessere. Vi sono anche individui che sanno, che operano nella razionalità che gli viene dalle conoscenze scientifiche, che devono utilizzare a fin di bene; per esempio per fare in modo che le persone risparmino in modo da poter condurre una vecchiaia indipendente, investano in azioni in maniera assennata, contraggano mutui sostenibili. Chi si trova in posizioni di responsabilità deve comportarsi da buon padre di famiglia: deve agevolare scelte razionali, ma senza obbligare, senza violare la libertà individuale (Thaler & Sunstein, 2008). La preoccupazione per la libertà individuale si comprende in relazione ad una teoria che immagina padri che manipolano – a fin di bene – una massa di figli privi di senno, a cui si contrappone il conformismo, come garanzia di tenuta della società. Se le relazioni sono il luogo del controllo, della manipolazione e del potere, non resta che sognare di liberarsene, oppure affidarsi al conformismo.

Un caso, che Thaler propone nell'introduzione, ci aiuterà a pensare alternative alla cultura individualista, a cui l'economia comportamentale rimane saldamente ancorata: Carolyn è una nutrizionista e gestisce il servizio mense di una grande città americana; è competente e ama il suo lavoro. Carolyn vuol capire se cambiando la presentazione dei cibi a mensa si possono *influenzare* le scelte alimentari dei bambini. Con l'aiuto del suo amico Adam, esperto di statistica, scopre che cambiando la presentazione dei cibi può influenzare le scelte dei bambini del 25%⁹. A questo punto Carolyn può utilizzare questa informazione a proprio vantaggio, mettendo in evidenza i prodotti delle marche che sono disposte a pagare di più, o a vantaggio della salute dei bambini, disponendo i cibi in modo da favorire scelte più sane. L'esempio che si fa, la scelta tra patatine fritte e bastoncini di carota crudi e sconditi, fa sospettare che forse il problema delle mense è un altro: quello di non saper cucinare.

Ciò che colpisce è che si fa come se i bambini fossero degli automi in rapporto alla sola disposizione dei piatti in mensa; non hanno compagni con cui pranzano, non hanno una famiglia con cui consumano altri pasti, non stanno vivendo un momento che ha a che fare con il contesto scolastico. Ed è sola anche Carolyn; sola a pensare che farsene delle sue conoscenze. Non parla con un collega¹⁰, un cliente o un committente del suo lavoro; è la responsabile unica dell'alimentazione sana dei bambini di una intera città americana. Questo ignoramento di relazioni – che si esprime nel buon senso dell'alimentazione sana – è un'assunzione di potere, inteso come potere di influenzare le scelte di altri a prescindere da una loro domanda. La fantasia di alimentazione sana di Carolyn è violenta perché svaluta fortemente tutte le relazioni dentro cui lei lavora.

Carolyn potrebbe invece parlare con le scuole per cui lavora o con chi gli ha affidato il servizio; potrebbe sentire gli alunni, parlare con i suoi colleghi, con chi serve i bambini alla mensa, con chi cucina. Dentro questi rapporti potrebbero essere individuati problemi, domande e potrebbero nascere idee interessanti e sensate contestualmente e probabilmente anche molto più divertenti del cambiare la

⁹ A ben guardare tutte le strategie che il libro illustra, come quella della relazione tra la scelta di un prodotto e la sua posizione, sono strategie elementari di marketing. Potremmo dire che il paternalismo libertario è un insieme di strategie di marketing usate con la pretesa di essere dei padri buoni.

¹⁰ L'unica persona con cui Carolyn parla è lo statistico che la aiuta nei suoi calcoli, ma che scompare subito dopo l'esperimento.

posizione ai piatti. Carolyn potrebbe scoprire che le relazioni non sono solo il luogo dove si può influenzare qualcuno, ma pure il luogo dove si può pensare insieme a qualcuno, dove si può costruire qualcosa di divertente insieme a qualcuno.

Sembra sia molto difficile, storicamente e culturalmente, pensare le relazioni come luogo della creatività, dove il cambiamento si situa nella condivisione di senso, diventando sostenibile e divertente. Le fantasie di benessere e di progresso sembrano andare nella direzione opposta, ma nei contesti del lavoro i cortocircuiti generati da queste fantasie sono particolarmente evidenti, con ricadute pensanti entro lo sviluppo sociale ed economico dei territori¹¹.

Riteniamo che le domande alla psicologia che nascono entro i contesti lavorativi parlino dell'insostenibilità delle culture individualiste che oppongono la creatività all'appartenenza: il mito dell'uomo che si è fatto da sé non regge, il mito del successo in quanto prova della potenza creatrice dell'individuo – di uno sugli altri – è sfiancante. Così come è logorante e insostenibile il mito opposto, ovvero quello del lavoro come obbligo, come vincolo castrante alla propria creatività. Entrambi si scontrano con la sostenibilità di iniziative produttive, cioè con la loro competenza a costruire risorse, invece che a consumarle, entro un sistema a risorse scarse. La crisi economica e culturale del 2008 ha urlato a gran voce questa insostenibilità.

Vediamo alcuni modi in cui, a partire da questa crisi, i mercati del lavoro stanno provando a riorganizzarsi.

Il cambio di paradigma del crowdwork e la riscoperta del limite: Implicazioni per l'intervento psicologico

Una delle tendenze imprenditive che contraddistingue gli ultimi dieci anni, è l'economia di piattaforma: parliamo di realtà imprenditive globali (come UBER o Foodora), ma anche di una tendenza imprenditoriale più pervasiva, a creare piattaforme digitali dove si facilita l'incontro tra l'offerta e la domanda di una prestazione, di un servizio, di un bene: *home delivery*, servizi di trasporto, figure di assistenza, oggetti usati, servizi di traduzione, formazione, analisi dei dati¹². Il cambio di paradigma nel modello produttivo è profondo e riassunto in uno dei termini utilizzati per definire il fenomeno: *crowdwork*.

Crowdwork, letteralmente, vuol dire lavoro-folla. L'organizzazione non si articola più in gruppi che lavorano insieme, ma in una folla, entro la quale ciascun lavoratore fornisce il suo prodotto/servizio indipendentemente dagli altri. Questa partecipazione solitaria è organizzata da un sistema di regole e procedure trasmesse direttamente dal centro alla periferia, non mediate da figure di coordinamento dei gruppi. I lavoratori spesso non si incontrano né tra loro né con la società datrice di lavoro, in quanto tutto avviene attraverso operazioni online di candidatura e assegnazione di incarichi. La valutazione del servizio è effettuata direttamente dal cliente che dà feedback istantanei e pubblici in rete; ciascun lavoratore è confrontato direttamente con questi feedback e valutato in base a questo dal centro dell'organizzazione. Allo stesso modo l'organizzazione del lavoro (tempi, modi, luoghi) è direttamente dipendente dalla domanda e dalle sue fluttuazioni. Il più delle volte si parla di retribuzioni molto basse, che arrivano difficilmente a sostenere una indipendenza economica.

Così il lavoro, da esperienza continuativa e avente una sua organizzazione prevedibile nel tempo e nello spazio, viene a trasformarsi in una miriade di prestazioni erogate da una moltitudine di persone impegnate per frammenti del proprio tempo e collegate attraverso piattaforme digitali.

La sociologia si è interessata alla lettura di queste trasformazioni; alcuni autori, parlano di organizzazioni in cui il lavoratore è sempre più autonomo – perché formalmente non è un dipendente della piattaforma ed è unico responsabile della propria prestazione – ma al contempo è sempre più precario e più controllato (Méda, 2016). Autonomia, precarietà e controllo ci sembrano fantasie molto interessanti da esplorare se le pensiamo in rapporto alle premesse culturali che abbiamo prima ripercorso.

¹¹ Non è un caso che proprio negli stessi anni del neoliberalismo, nasca e si sviluppi in Europa il cooperativismo sociale, prima come movimento informale inteso a mettere in comune risorse per offrire soluzioni a problemi di convivenza sociale, poi come forma organizzata di impresa che oppone alla logica del profitto i valori di solidarietà e uguaglianza, con tutta la problematicità che questa valorialità ha poi generato nel tempo. In proposito si veda Di Ruzza (2018).

¹² Si tratta di un sistema che dà lavoro a circa 4 milioni di persone negli Stati Uniti (il 34% della popolazione lavoratrice); in Europa i numeri sono inferiori, ma si stima una forte crescita della freelancizzazione del lavoro nei prossimi anni (Gillespie, 2017).

Pensiamo al modo in cui in Italia viene designato questo fenomeno: si parla di economia dei *lavoretti*, a sottolineare il vissuto di parzialità e di diminuzione associato a queste forme d'impiego; un vissuto spesso di scissione tra le competenze a cui ci si è formati e le competenze richieste; quasi sempre di sfruttamento entro compensi economici indecorosi. Secondo questo vissuto, il *lavoretto* non è un lavoro vero e proprio, non ne ha la dignità. È interessante notare che la letteratura giornalistica sull'argomento arriva oggi ad includere nell'economia dei lavoretti tutti i lavori autonomi, non organizzati dentro un rapporto contrattuale dipendente¹³, ovvero la maggior parte dei lavori in essere¹⁴.

Dipendente – autonomo sembra un'antinomia che assorbe ancora oggi gran parte della simbolizzazione del lavoro. Non a caso alcuni autori ipotizzano che il processo di frammentazione e individualizzazione del lavoro crescente negli ultimi anni sia in rapporto al fallimento dell'organizzazione gerarchica del lavoro nella sua funzione di garante di stabilità, economica e sociale (Méda, 2016).

Traducendo con categorie psicologiche potremmo dire che la fantasia di autonomia – una delle premesse culturali centrali dell'economia di piattaforma – è strettamente in rapporto alla fantasia di dipendenza dalla gerarchia come unico organizzatore di senso del lavoro dipendente. Una gerarchia che, guarda caso, viene spesso simbolizzata come incompetente e nemica entro un conflitto. In questo conflitto sembra esaurirsi il senso del proprio lavoro e anche il pensiero sulla propria identità come lavoratore, venendo meno quella che possiamo chiamare la funzione cliente del lavoro, cioè una *dimensione terza* che dia senso e prospettiva all'attività lavorativa (Carli & Paniccchia, 2003).

Da questo punto di vista, l'economia di piattaforma sembra portare violentemente in primo piano questa assenza di una dimensione terza nella simbolizzazione emozionale del lavoro oggi, destrutturando i rapporti organizzativi e mettendo chi offre un servizio direttamente a confronto con il suo cliente. Dicevamo violentemente perché, privo di ancoraggi simbolici e organizzativi, questo rapporto viene lasciato solo, reificato nell'atto di una transazione tra venditore di un servizio e un suo acquirente. Si noti che in molti casi l'organizzazione che gestisce la piattaforma dichiara espressamente la non assunzione di responsabilità rispetto all'operato dei singoli operatori e il feedback dei clienti viene utilizzato principalmente in una logica competitiva interna, più che in una logica di costruzione di reputazione e di sviluppo dell'organizzazione stessa.

Non solo l'economia di piattaforma, ma anche le domande che arrivano alla psicologia dalle organizzazioni, parlano di una crisi del lavoro dipendente, della conflittualità intestina, della demotivazione dei lavoratori che travalica nella malattia, quando la fantasia gerarchizzante i rapporti sostituisce il desiderio di dare senso al lavoro che si fa. Pensiamo per esempio alle domande di valutazione dello Stress Lavoro Correlato che talvolta le organizzazioni pongono allo psicologo¹⁵, agendo quelle stesse fantasie adempitive che producono la conflittualità violenta e logorante i rapporti lavorativi (Tagliaferri, 2018).

Potremmo dire che la fantasia di dipendere da una gerarchia totalizzante quanto svalutata è all'opposto di ciò che chiamiamo appartenenza produttiva, ovvero un modo di simbolizzare il contesto organizzativo in cui è possibile riconoscere il desiderio di funzioni di coordinamento, nel momento in cui si riconosce che il proprio lavoro ha senso in rapporto al lavoro di qualcun altro e in ultimo ad un prodotto, ovvero quella dimensione terza di cui parlavamo sopra che l'organizzazione rappresenta e cura nel suo sviluppo.

Riteniamo che l'esaurirsi del significato del lavoro entro fantasie di adempimento senza cliente – che l'economia di piattaforma rovescia, ma non mette in discussione – sia un prodotto dei miti individualisti che hanno animato l'organizzazione neoliberista del lavoro: questa ha infatti spostato l'accento dalla funzione sociale del lavoro al mito del lavoro come strumento di realizzazione personale, la quale è infine coincisa con la possibilità di accumulare e possedere ricchezze e potere.

Il mondo della cooperazione, pur dentro le sue specificità, sembra affrontare una crisi culturale non lontana da quella appena delineata. Se guardiamo al terzo rapporto Euricse (2015) sull'economia cooperativa, che ne esalta l'andamento anticiclico rispetto alla crisi, questa sembra godere di ottima salute. Dal 2008 le cooperative italiane hanno aumentato gli investimenti, hanno assunto invece che licenziare, hanno aumentato la percentuale dei contratti di lavoro dipendente a tempo indeterminato. Questo processo di crescita ha riguardato in particolare le cooperative sociali, le quali, però, versano in

¹³ Si veda per esempio Donadio (2018).

¹⁴ Su scala mondiale, oggi il lavoro salariato permanente e a tempo pieno riguarda soltanto il 22,5% della popolazione lavoratrice (Graceffa, 2017).

¹⁵ Talvolta, perché se la valutazione dello Stress Lavoro Correlato è obbligatoria per le aziende che superano i dieci dipendenti, non è obbligatorio – per fortuna, possiamo dire – rivolgersi ad uno psicologo. Quando questa domanda arriva allo psicologo, pensiamo, la risorsa che egli può proporre è l'analisi delle fantasie agite attraverso la domanda di valutazione, per esplorare insieme con i committenti la cultura aziendale.

una grave crisi reputazionale, tanto che in specifici territori sono diventate sinonimo di svalutazione di competenze, di corruzione e di sfruttamento.

Spesso la conflittualità e la competitività interna a queste cooperative svelano la falsità della premessa sdifferenziante ed equalizzante su cui si fonda una delle anime del cooperativismo (Di Toppa, 2018). Un aspetto di questa crisi si può comprendere nel modo in cui il rapporto Euricse descrive una crescita di volume di affari, impiego, investimenti a prescindere da una valutazione e verifica della qualità di servizi offerti, nonché della soddisfazione dei clienti di questi servizi e dei lavoratori – spesso anche soci delle cooperative – che contribuiscono a crearli. La salute di questa economia sembra valutata attualmente sulla sua capacità di crescere, di gonfiarsi, di espandersi, dentro una fantasia ipertrofica che rimane sganciata da una verifica dello sviluppo che questa economia genera nei suoi territori. Questa autoreferenzialità ci rimanda culturalmente a quella medesima fantasia individualista di progresso che ha animato il neoliberalismo economico, riducendo le relazioni lavorative ad agiti di fantasie di adempimento e competizione.

Allo stesso tempo, però, le cooperative stanno in modo interessante domandando nuovi modelli di rapporto con un'utenza e un mandato sociale in cambiamento (Di Ruzza, 2018). Si tratta di organizzazioni che storicamente hanno operato intorno ai problemi della marginalità, facendo della valorizzazione del limite, persino della desiderabilità del limite nel suo potenziale creativo a livello sociale, un cuore importante della propria identità culturale (pensiamo al lavoro storico delle cooperative sociali in Italia nell'ambito della disabilità).

Oggi, in seguito alla crisi del 2008 che – lo ripetiamo – è una crisi dei modelli culturali fondati sull'individuo avido, il problema dell'uso creativo dei limiti è quanto mai attuale e ci sembra che le ultime novità nella storia dei rapporti economici segnalino proprio movimenti di riappropriazione di limiti. Basti pensare che l'economia di piattaforma nasce con l'uso di internet per la creazione di sistemi informali di scambio di beni e risorse vari: c'è un divano che eccede e che si vuole mettere in condivisione; si ha un posto in più in macchina e si può offrire un passaggio a qualcuno; si vogliono fare piccoli lavori per guadagnare qualcosa e si mette a disposizione il proprio tempo e la propria competenza. Pensiamo a quanto è differente questo rapporto con gli oggetti e con le risorse, sul piano delle sue premesse emozionali e dei suoi esiti sociali, da quello delle industrie e insaziabili api della favola di Mandeville, che fanno dell'opulenza, grandiosità e abbondanza dei beni di cui si circondano uno strumento di istigazione di invidia sociale.

La *sharing economy* (anche detta *collaborative economy*) ha come matrice emozionale il vedere risorse nell'esistente, laddove ciò di cui abbiamo bisogno o ciò che possiamo fare, in altre parole il nostro desiderio, è limitato e mutevole, ma soprattutto è condiviso e divisibile con altri. Ricordiamo, riprendendo una proposta di Carli e Paniccia (2014), che il termine desiderare nella nostra lingua significa etimologicamente *de-sidera*: togliere lo sguardo dalle stelle. Il desiderio si fonda, come esperienza emozionale, sull'accettazione dei limiti della condizione umana, ma è al contempo “la possibilità di superare la passività che può derivare da questa limitatezza, e l'intrapresa di opere importanti perché fondate sulla realtà della propria condizione” (Carli & Paniccia, 2014, p. 42)¹⁶.

Questo si vede molto chiaramente nelle esperienze dei giovani che intraprendono oggi la professione psicologica, per i quali il lavoro molto spesso significa impegnarsi in una molteplicità di lavoretti, quindi attività svolte a tempo parziale e entro ruoli che spesso non richiedono espressamente una competenza psicologica. Ma questa parzialità e debolezza del ruolo sono anche quelle premesse che permettono ai giovani professionisti di ripensare creativamente il senso e i modi della propria professionalità, fondandola sulla costruzione di una funzione ancorata ai problemi e alle domande emergenti dai contesti¹⁷ (Paniccia, 2012). Torneremo su alcune traiettorie di sviluppo della professione psicologica nelle conclusioni. Qui è utile sottolineare come la competenza a costruire quelle che potremmo chiamare *funzioni forti* a partire da *ruoli deboli* sia oggi un obiettivo importante per molte categorie di lavoratori, impiegati entro posizioni lavorative nuove, che nascono entro una intensa confusione categoriale circa il senso culturale del lavoro e ne sono a loro volta espressione. Quando parliamo di funzioni forti ci riferiamo a quel movimento di riappropriazione di limiti cui accennavamo sopra, dunque alla possibilità sul piano emozionale di organizzare e fondare il senso del proprio lavoro in stretta relazione ai limiti offerti dal contesto: a un interesse per i problemi che si incontrano e di cui

¹⁶ Sui problemi connessi all'elaborazione emozionale del limite nel contesto sociale attuale, si veda il modello che Carli propone in un suo recente lavoro sul vissuto del “ripiego” (2017).

¹⁷ Pensiamo, per fare un esempio, al gran numero di giovani psicologi che lavorano come assistenti educativo-culturali o come assistenti specialistici alla disabilità entro le scuole. Questi ruoli non richiedono necessariamente una competenza psicologica e persone con percorsi di formazione molto differenti possono accedervi; ma la competenza psicologica rappresenta per le scuole una risorsa importante quando tratta le diagnosi di disabilità come evento critico che svela problemi organizzativi e costruisce domande di sviluppo.

ci si occupa – locali, contingenti, inediti – e al sistema di relazioni entro cui lo si fa. Questo in netto contrasto con quel mito individualista, diventato dominante, che ha progressivamente ripudiato limiti e ancoraggi (molto utili ad organizzare un senso di efficacia contestuale e di prospettiva associate al lavoro) per fare del lavoro il banco di prova del valore individuale, attraverso il successo, la ricchezza e via dicendo; in altre parole, dimensioni emozionalmente illimitate.

Oggi, pensiamo, si tratta di intervenire per ricostruire il senso di quella che abbiamo chiamato un'*appartenenza produttiva* associata al lavoro: e ciò vuol dire ricostruire un'esperienza di rapporto con la propria opera, il cui valore si situa nel farla bene, con perizia, cura, dedizione; e di pari passo, ricostruire rapporti lavorativi (con il cliente, committente, collega o datore di lavoro) organizzati emozionalmente dalla fiducia nell'interesse e impegno verso una *cosa terza* e verso il suo sviluppo, come base di reciprocità e di una prospettiva futura.

Pensiamo che la competenza psicologica, sostenendo l'immaginazione e costruzione di prodotti terzi nelle relazioni, possa contribuire a fondare appartenenze produttive, ove la creatività, il cambiamento e l'innovazione si situano nella capacità di costruire un rapporto originale tra il piacere di fare bene il proprio lavoro e il contesto di relazioni dentro cui questo lavoro si colloca e prende senso.

È qui che, proponiamo, la funzione psicologica oggi può fondare la sua utilità rispetto a contesti del lavoro che mutano assai rapidamente e contemporaneamente sembrano incastrati dentro dinamiche cristallizzate e stereotipali. La competenza a desiderare e a costruire appartenenze produttive è ciò che la psicologia può proporre in questi nuovi scenari del lavoro, in alternativa a un radicalizzarsi dell'antinomia dipendenza/autonomia, in cui le relazioni lavorative rischiano di esaurirsi, generando esperienze di frammentazione, precarietà o assenza di senso.

Aperture: Imprendere nella professione psicologica

Un'altra espressione, forse la più nota, con cui viene designato il cambiamento attuale del mondo del lavoro e la polverizzazione delle organizzazioni produttive è *gig economy*. *Gig* è a tutti gli effetti una parola emozionalmente densa: era il calesse con cui si spostavano i musicisti jazz che suonavano a chiamata negli anni della grande depressione, e nel gergo di questi musicisti è diventato sinonimo di lavoro, di ingaggio. Si sottolinea l'instabilità, ma anche il movimento, la creatività e la libertà che in quegli anni si contrapponevano alla fissità della catena di montaggio come modello produttivo principale dell'industria. Per certi versi nell'uso odierno dell'espressione *gig economy* ritroviamo la contrapposizione tra creatività come affermazione individuale e appartenenza di cui sopra: ciò che conta è che imprese e individui siano ultra-flessibili sul mercato, e ciò può essere solo ostacolato da forme organizzative fisse, vincolanti.

Per altri versi non ci sembra un caso, da un punto di vista emozionale, che la metafora della *gig economy* ci riporti ai musicisti jazz ai tempi della grande depressione, vicini a quei poeti, professionisti e studiosi che Marx e Engels nominavano come la spina nel fianco della rivoluzione borghese, eppure destinati anche questi a soccomberle: la borghesia avrebbe reso anche loro suoi salariati spogliandone di ogni sacralità la testa e l'opera, costretti "a vendersi a pezzi" sul mercato per avere fortuna (Berman, 1988, p. 117; traduzione nostra).

Quando Marx e Engels parlano della rivoluzione borghese come principio di un processo storico che avrebbe inevitabilmente strappato via l'aura che erigeva intellettuali e professionisti ad un rango superiore, in parte avevano ragione: oggi assistiamo effettivamente ad una crisi anche di questo cuneo della vita sociale, culturale ed economica, tra il lavoro salariato e la *gig economy*. Ma non perché intellettuali e professionisti sono stati ridotti entro le fila del lavoro salariato che separa il lavoratore dal valore della propria opera, come teorizzavano Marx e Engels; il punto chiave delle professioni oggi è proprio costruire un'alternativa alla fantasia di essere elite culturali fondanti il proprio rapporto con la società su un ruolo dato, che prescinde dalla competenza dei professionisti a leggere la domanda sociale che viene loro rivolta, nella sua continua evoluzione.

Il '68, con la sua contestazione dei poteri forti, ha messo irrimediabilmente e definitivamente in causa il prestigio, nella sua connotazione emozionale di potere dato, quale modello di relazione tra professioni e società, aprendo una crisi sulle competenze specifiche e la funzione sociale delle professioni, che ne sono uscite profondamente svalutate. La crisi del 2008 ha acuito questo problema rendendo urgente un ripensamento del rapporto tra professioni e società.

Pensiamo allora alla specificità e alla risorsa che da questo punto di vista la professione psicologica rappresenta: una professione giovane, che nonostante i numerosi e fallimentari tentativi di trovare legittimazione attraverso un potere dato – pensiamo alla psicologia che tenta di imitare il modello medico o a quella che confluisce nell'economia comportamentale – trova la sua specificità nella

competenza a analizzare le *domande* che le vengono rivolte (Carli & Paniccia, 2003). Ciò vuol dire costruire categorie interpretative del problema che la domanda allo psicologo rappresenta, dal punto di vista del suo significato simbolico-emozionale, in quanto indizio di crisi e cambiamenti nei fondamenti culturali della convivenza sociale. La creatività della professione psicologica si situa proprio in quest'opera di analisi, di traduzione, di sviluppo di modelli e metodi di intervento coerenti con l'evoluzione della domanda sociale. Questa prospettiva è del tutto alternativa all'ipotesi di una psicologia che si occupa di bisogni, intesi come dimensioni naturali dell'individuo e storiche. Quando la professione psicologica sceglie di legittimarsi dichiarando di intervenire in rapporto a bisogni, pensiamo, essa rimane confinata entro agiti di conformismo, e conformiste sono le iniziative che produce. Quando invece si riconosce nella competenza a tradurre domande, vedendo la loro dimensione simbolica, produce imprese interessanti, creative, divertenti, in grado di costruire una reputazione sostenibile della professione.

Questo è il processo che accompagniamo in quanto consulenti e docenti in rapporto con psicologi e psicoterapeuti in formazione. Nella nostra esperienza i giovani psicologi vivono un momento di sperimentazione molto intensa: scoprono il piacere di collaborare nel progettare iniziative imprenditive dove la competenza e i saperi professionali diventano gli strumenti di una curiosità culturale e di un interesse politico più ampio, impegnato nel proporre nuovi e interessanti modi di simbolizzare la convivenza sociale. Entro questo impegno, i giovani professionisti sperimentano un maggiore desiderio e possibilità di integrazione tra attività lavorative e altre forme di interesse, di impresa, di tradizioni e produzioni creative, in una reviviscenza di appartenenze molteplici, valorizzate, seppure non facili da articolare.

Bibliografia

Arendt, H. (1958). *The Human Condition*. Chicago, IL: The University of Chicago Press.

Berman, M. (1988). *All That Is Solid Melts Into Air: The Experience Of Modernity*. New York, NY: Penguin Books.

Carli, R. (2017). Il ripiego: Una fantasia incombente [The fallback: An impending fantasy]. *Rivista di Psicologia Clinica*, 2, 5-24. doi: 10.14645/RPC.2017.2.692

Carli, R. (2018). Le basi originarie dell'anomia: Il vissuto di essere generati (a propria insaputa) [The original bases of the anomie: The feeling of being generated (without knowing)]. *Quaderni della Rivista di Psicologia Clinica*, 1, 64-73. Retrieved from <http://www.rivistadipsicologiaclinica.it>

Carli, R. (2012). L'affascinante illusione del possedere, l'obbligo rituale dello scambiare, la difficile arte del condividere [The charming illusion of possession, the ritual obligation of exchanging, the difficult art of sharing]. *Rivista di Psicologia Clinica*, 1, 285-303. Retrieved from: <http://www.rivistadipsicologiaclinica.it>

Carli, R., & Paniccia, R.M. (2002). *L'analisi emozionale del testo: Uno strumento psicologico per leggere testi e discorsi* [The Emotional Textual Analysis. A psychological tool for analysing texts and discourses]. Milano: Franco Angeli.

Carli, R., & Paniccia, R.M. (2003). *Analisi della domanda: Teoria e tecnica dell'intervento in psicologia clinica* [Analysis of demand: Theory and technique of the intervention in clinical psychology]. Bologna: Il Mulino.

Carli, R., & Paniccia, R.M. (2012). Convivere [Living together]. *Rivista di Psicologia Clinica*, 2, 184-200. Retrieved from <http://www.rivistadipsicologiaclinica.it>

Carli, R., & Paniccia, R.M. (2014). Il fallimento della collusione: Un modello per la genesi della "malattia mentale" [The failure of collusion: A model for the genesis of "mental illness"]. *Rivista di Psicologia Clinica*, 1, 9-46. Retrieved from <http://www.rivistadipsicologiaclinica.it>

- De Stefano, V. (2016). *The rise of the “just-in-time workforce”: On-demand work, crowdwork and labour protection in the “gig-economy”*. Geneva: International Labour Office. Retrieved from: http://www.ilo.org/wcmsp5/groups/public/---ed_protect/---protrav/---travail/documents/publication/wcms_443267.pdf
- Di Ruzza, F. (2018). Questioni centrali ai margini del Terzo Settore: Quali domande per la psicoterapia psicoanalitica [Central issues at the margins of the Third Sector: Which questions for psychoanalytic psychotherapy]. *Quaderni della Rivista di Psicologia Clinica*, 2, 15-24. Retrieved from: <http://www.rivistadipsicologiaclinica.it>
- Di Toppa, U. (2018). Criticità e aree di sviluppo del terzo settore: La funzione psicologica in un contesto in cambiamento [Criticalities and areas of development in the Third sector: The psychological function in a changing context]. *Quaderni della Rivista di Psicologia Clinica*, 2, 25-35. Retrieved from: <http://www.rivistadipsicologiaclinica.it>
- Donadio, G. (2018). *Come l'economia del lavoretto sta cambiando il mondo del lavoro*. Retrieved from: <https://mgmtmagazine.com>
- Euricse (2015). *Economia Cooperativa. Rilevanza, evoluzione e nuove frontiere della cooperazione italiana. Terzo Rapporto Euricse 2015*. Retrieved from: <http://www.euricse.eu/wp-content/uploads/2015/09/00-ECONOMIA-COOPERATIVA.pdf>
- Gallino, L. (2011). *Finanzcapitalismo: La civiltà del denaro in crisi*. [Finance-capitalism. The money civilization in crisis]. Torino: Einaudi.
- Gillespie, P. (2017). *Intuit: Gig economy is 34% of US workforce*. Retrieved from: <https://money.cnn.com>
- Graceffa, S. (2017). *Rifare il mondo del lavoro: Alternative alla uberizzazione dell'economia* [Remaking the job world. Alternatives to the uberization of work]. Roma: DeriveApprodi.
- Graeber, D. (2018). *Bullshit Jobs* (A. Cerruti, Trans.). Milano: Garzanti S.r.l. (Original work published 2018).
- Mandeville, B. (2011). *La favola delle api: Vizi privati e pubbliche virtù* [The fable of the Bees: or, Private Vices, Public Benefits] (C. Valenziano, Trans.). Milano: BUR Rizzoli (Original work published 1723).
- Marx, K. (2012). *Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica. Grundrisse*. (G. Backhaus, Trans.). Roma: Manifestolibri (Original work published 1939-1941).
- Marx, K. & Engels, F. (1998). *Il Manifesto del Partito Comunista* (L. Caracciolo, Trans.). Milano: Silvio Berlusconi Editore. Retrieved from: <https://www.liberliber.it/online/autori/autori-e/friedrich-engels/il-manifesto-del-partito-comunista/> (Original work published 1848).
- Massini, S. (2014a). *Lehman Trilogy*. Torino: Einaudi.
- Massini, S. (2014b). *Lehman Trilogy* (Regia di Luca Ronconi, Piccolo Teatro di Milano – Teatro d'Europa). Retrieved from: <http://s9ffd8bdc9cfe2f79.jimcontent.com/download/version/1462295162/module/10133690712/name/Lehman%20Trilogy%2031.10.14.pdf>
- Méda, D. (2016). *The future of work: The meaning and value of work in Europe. ILO Research Paper No. 18*. Retrieved from: http://www.ilo.org/wcmsp5/groups/public/---dgreports/---inst/documents/publication/wcms_532405.pdf

- Paniccia, R.M. (2012). Gli assistenti all'autonomia e all'integrazione per la disabilità a scuola. Da ruoli confusi a funzioni chiare [The assistants for autonomy and integration for disability at school: From confused roles to clear functions]. *Rivista di Psicologia Clinica*, 2, 165-1833. Retrieved from: <http://www.rivistadipsicologiaclinica.it>
- Quando Boesky proclamò l'avidità vi farà bene* (2008). Retrieved from: <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2008/04/07/quando-boesky-proclamo-avidita-vi-fara-bene.html>
- Ruffolo, G. (2006). *Lo specchio del diavolo. La storia dell'economia dal Paradiso terrestre all'inferno della finanza* [The devil's mirror. The History of economy from heaven on earth to the hell of finance]. Torino: Einaudi.
- Sennet, R. (2006). *La cultura del nuovo capitalismo* [The culture of New Capitalism] (C. Sandrelli, Trans.). Bologna: Il Mulino (Original work published 2006).
- Stiglitz, J. E. (2004). *I ruggenti anni Novanta. Lo scandalo della finanza e il futuro dell'economia* [The roaring Nineties: a new history of the world's most prosperous decade] (D. Cavallini, Trans.). Torino: Einaudi (Original work published 2003).
- Tagliaferri, C. (2018). L'intervento psicologico clinico in situazioni di alta conflittualità: Un caso di valutazione del rischio stress lavoro correlato [The clinical psychological intervention starting from a high-conflict situations: A case of assessment of the work-related stress risk in a company of services]. *Quaderni della Rivista di Psicologia Clinica*, 1, 21-33. Retrieved from: <http://www.rivistadipsicologiaclinica.it>
- Thaler, R.H., & Sunstein, C.R. (2009). *La spinta gentile. La nuova strategia per migliorare le nostre decisioni su denaro, salute, felicità* [*Nudge. Improving decisions about health, wealth and happiness*] (A. Olivieri, Trans.). Feltrinelli: Milano (Original work published 2008).